L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Per l'Italia, Cent. 50. - Per la Francia, Cent. 60 il numero. Anno XI. - N. 2. - 13 Gennaio 1884. Fratelli Treves Editori, Milano.

Venezia. — Monumento a Carlo Goldoni (di *Dal Zotto*), inaugurato il 20 dicembre 1883. (Disegno del signor Lazzaretti).

Stendardo delle Provincie nel Corteo.

IL PELLEGRINAGGIO NAZIONALE.

Il grande disegno nel mezzo di questo foglio rappresenta la solennità patriotica del giorno: il pellegrinaggio nazionale al Pantheon, alla tomba di Vittorio Emanuele.

Siamo nell'interno di quel Pantheon che Agrippa aveva fatto costruire magnifico in omaggio di tutti gli dèi e che oggi noi italiani riguardiamo come sacro a un altro immortale: al nostro liberatore.

È un momento solenne. Il Pantheon è a lutto; i ceri ardono; i fiori delle ghirlande destinati a ornare la tomba riempiono il sacro recinto di acri profumi: le associazioni dei pellegrini convenuti a migliaia a Roma sfilano marciando, in atteggiamento di riverenza, di dolore, e recando corone stupende, dai ricchissimi nastri, colle cifre del Grande.

Nel mezzo del Pantheon, campeggia il simulacro di tomba che il genio di Giulio Monteverde ha potentemente ideato in brevissimo tempo. È un vero sepolcro regale, alto otto metri dal pavimento e largo dieci, con un basamento maestoso che sarà costruito di marmo a svariati colori, e intorno ad esso, spiccheranno gli stemmi in bronzo delle città italiane. Ai quattro lati del basamento, quattro grandi leoni in bronzo posano, facendo risovvenire il noto verso di Dante. Oltre la base, una scalinata di cinque gradini: sovr'essa stanno due robusti supporti di marmo ornati di rosoni di bronzo; e sui supporti l'urna acuminata di porfido che racchiuderà la salma venerata di re Vittorio. I lati stretti dell'urna sono ornati di aquile in bronzo dalle ali arditamente spiegate, e, in mezzo, la croce di Savoia: i lati lunghi sono ornati di fregi in bronzo: ed in mezzo, da una parte e dall'altra, le epigrafi brevi scolpite, circondate da una ghirlanda d'alloro e di quercia. Al di sopra dell'urna, il cuscino, e sul cuscino la Corona regale.

Il simulacro, che il 9 gennaio si ammirava nel Pantheon, era provvisoriamente in legno: e fu lavorato nello studio di Giulio Monteverde. Per l'esecuzione definitiva della tomba, occorreranno quattro anni.

I giornali sono già pieni de' particolari del pellegrinaggio. Quale effetto stupendo quella selva di stendardi, quell'insieme di colori, quell'ondeggiamento di drappi, quel brillar di frangie e di cifre! Quale spettacolo nuovo; nuovo, perchè mai un popolo si è recato con tanta purezza di sentimento, con tanta sincerità d'affetto, di venerazione, alla tomba del padre suo liberatore.

Daremo altri disegni dell'avvenimento; in questo numero aggiungiamo la medaglia provinciale e lo stendardo del corteo. Il Comitato centrale del pellegrinaggio, che risiede a Roma ed è presieduto dell'onorevole Fabrizio Colonna, aveva stabilito che ogni provincia italiana dovesse essere rappresentata da un'insegna particolare ed ogni pellegrino portare sul petto una medaglia di riconoscimento. Lo stendardo, distintivo delle provincie, è alto due metri, di stoffa azzurra con frangia d'argento: nel centro campeggia lo scudo con la croce di Savoja, cui è sovrapposto lo stemma ricamato della rispettiva provincia. Nel drappo, su, verso l'asta, è indicato con lettera romana il nome della provincia; e giù, verso le punte, si legge: XXV anniversario del Risorgimento italiano. In cima all'asta, l'aquila coronata, colla croce sabauda nel petto; e dall'asta scende una ciarpa tricolore ai cui lembi è ricamata la stella d'Italia, cinta d'alloro.

La medaglia venne incisa dal signor Giorgi: è po' più piccola d'una moneta da cinque lire; è di bronzo con nastro verde. Sul diritto, sta effigiata l'impresa, che Carlo Alberto, salendo sul trono il 1831, quasi a presagio dell'avvenire, prendeva dal Conte Verde. Un leone, dalla testa racchiusa in un elmo di battaglia alato e collo scudo crociato sul dosso, schiaccia un serpente. E in giro il motto: *J'attends mon astre.* Nel mezzo spicca la stella d'Italia raggiante.

La medaglia.

SETTIMANA POLITICA.

Del pellegrinaggio nazionale è pieno tutto il numero. Se ne discorriamo anche qui, è per accennare alcuni incidenti. Il timore di veder accorrere d'un tratto, a Roma, centomila e più persone, senza aver modo di alloggiarli convenientemente, prima indusse il Municipio di Roma a declinare ogni responsabilità in questa faccenda, poi consigliò al Ministero di far dividere il pellegrinaggio in tre periodi. Le ferrovie vi aggiunsero degli orari incomodi, dei convogli ancor più lenti del solito, e tutte queste cause, scemarono grandemente il numero dei pellegrini, e fecero fare a quei di Livorno, per esempio, la dimostrazione antiferroviaria di mandare stendardi e corone, ma di non partire; per giunta offrirono argomento a pettegolezzi che si avrebbero dovuto evitare.

Così i Pentarchi, nel loro organo centrale, accusano il Depretis di voler far ammalare l'Italia di tabe sociale; l'on. Seismit-Doda, come consigliere comunale di Roma, interpellò il Sindaco e annunziò che, come deputato, interpellerà il Governo; e, per giunta, i radicali, od altri che siano, di Ravenna e di qualche altra stazione di Romagna si divertono a fischiare i pellegrini che partono e a gridar loro un enigmatico: “ Abbasso i barbacani! ”

Malgrado tutto ciò, il pellegrinaggio è riescito solenne, magnifico. Gli accorsi, se non quanti si credevano, sono tuttavia molte migliaia. Stendardi e corone sono giunti in copia. Velletri offre al Re una spada consacrata sulla *tomba del Liberatore* e con cesellature d'argento sull'elsa. Tutta la famiglia reale è arrivata a Roma, tranne il principe di Carignano, impedito dallo stato di salute. La cerimonia, del 9 gennaio riuscì imponente al di sopra d'ogni previsione. E, per trovare un argomento delicato, del quale valersi per far opposizione al Ministero, i Pentarchi dovranno attendere che sia giunto il momento di sollevare la questione, a cui dà luogo l'articolo 100 della legge elettorale, se cioè per esso sia fatta anche in quest'anno, ai cittadini, facoltà di inscriversi nelle liste elettorali con la semplice dimanda avanti notaio, ovvero se questa facoltà sia cessata. Essi dicono che dura e che, in ogni caso, debba prorogarsi; il Consiglio di Stato ha deciso il contrario.

Se le quattro elezioni di due domeniche fa erano riuscite favorevoli al ministero, quella di domenica scorsa riuscì contraria. A Pesaro fu rieletto il prof. Dotto, repubblicano, benchè gli fosse contrapposto un uomo molto popolare, il generale Serafini, che per divenire eleggibile s'era fatto mettere nella riserva. La lotta fu accanita: il Serafini raccolse 3875 voti; ma il Dotto vinse con 4652.

L'attenzione pubblica è di nuovo rivolta all'Egitto la cui posizione si è fatta gravissima. A quel serio pericolo che è il Mahdi, se n'è aggiunto un altro. Il re Giovanni d'Abissinia, che con una lettera cristianissima aveva rifiutato di fare alleanza col Profeta mussulmano, ha approfittato poi delle circostanze per ripigliare o pigliare anch'esso qualche pezzettino d'Egitto col suo esercito; egli ha occupato tutto il paese limitrofo agli Abissini. Le truppe egiziane, che sfuggono ai partigiani del Mahdi, vanno a cadere tra i corpi avanzati dell'esercito abissino che bivacca a Kassala. E mentre il re Giovanni è alle porte di Massaua, già abbandonata dagli egizii, il Mahdi è sul punto di impadronirsi di Kartum e annuncia che vuol recarsi al Cairo e scacciarne gli inglesi.

Il Governo egiziano comprese ben presto che da sè stesso più nulla poteva fare. Si rivolse all'Inghilterra dichiarando che se essa non dà al Khedivè l'appoggio necessario, il Ministero è disposto ad affidare la difesa del Sudan alla Turchia, che poi ne farà il piacer suo. Nè una cosa nè l'altra garba all'Inghilterra. Lord Granville dà al Ministero egiziano un solo consiglio: abbandonare il Sudan, ritirarsi da Kartum, concentrare le forze egiziane alla seconda catteratta del Nilo. Il generale egiziano Baker, riunendo le guarnigioni sparse nelle varie piazze forti del Sudan e della Nubia, potrà (secondo il governo inglese) frenare il Mahdi nell'Assuan ed infliggergli una sconfitta che vendichi la morte di Hicks pascià e la strage del suo esercito. E se l'Egitto resta con qualche provincia di meno, che importa al governo inglese? Così però non la pensano i Ministri egizii: essi presentarono il 7 gennaio le loro dimissioni, e furono accettate. Ma anche la sorte del Vicerè è dubbia. Egli non vuole abdicare; abdicherà soltanto, — egli dice, — se costretto dalla forza; in tal caso andrebbe in esilio e porterebbe seco il figlio Abbas, di nove anni, per non lasciarlo come trastullo degli inglesi; frattanto pare disposto a considerare perduto il Cordofan, e fors'anche ad abbandonare Kartum. La formazione del nuovo Ministero, con Nubar Pascià alla presidenza, non è ciò che possa toglierlo d'imbarazzo; ed egli vuole un aiuto o dal Sultano, ch'è il padrone legittimo, o dall'Inghilterra ch'è il padrone di fatto.

L'attitudine inerte del ministero Gladstone è oggetto del biasimo generale. Dopo avere occupato l'Egitto, ed essersene impossessato, può egli abbandonarlo a sè stesso? La diminuzione del-

l'Egitto in tali circostanze, è nel tempo stesso diminuzione del prestigio inglese; e gli avversari del Gladstone non mancheranno di accusarlo alla riapertura del Parlamento.

Il governo francese dal canto suo cerca immischiarsene, dicendo che esso non può lasciare senza protezione i sudditi e gl'interessi ch'esso ha numerosi in Egitto; ed ha già rivolto qualche osservazione al governo inglese per la sua noncuranza.

La Spagna versa in una grave crisi parlamentare. La maggioranza della Camera sembra voler essere più realista del re. Quando, il 2 gennaio, si riunirono le Cortes spagnuole, vennero innanzi due *dictàmen* d'indirizzo in risposta al discorso del trono: uno dell'Attende-Sabagar, fortemente favorevole al suffragio universale e alla revisione della costituzione; l'altro del Capdepont, contrario a questi due disegni. In una riunione si tentò di mettere d'accordo i partiti liberali, ma non ci riuscirono. I fusionisti o seguaci di Sagasta, che compongono la maggioranza della Camera, si sono dichiarati pronti a votare per l'indirizzo avverso al suffragio universale e alla riforma, mentre il ministro Posada-Herrera li propugna. La situazione del re è abbastanza curiosa: dovrebbe egli far sciogliere la Camera perchè essa, nella sua maggioranza, si mostra conservativa? Il Presidente del Consiglio ha dichiarato che il re ha accettato il suo programma e che egli, Posada-Herrera, e i suoi colleghi sono unanimi nel mantenerlo, checchè ne dica la maggioranza, che vuole impedire alla democrazia di allearsi al trono.

Frattanto Ruiz Zorilla dall'esilio manda ai suoi amici istruzioni, ordini e denari, ed anzi in Biscaglia e in Navarra, lungo il confine franco-spagnolo, già le autorità francesi scorgono i segni d'un movimento sedizioso.

La Francia, coll'avvertirne il vicino, ha dato prova di grande lealtà. Convien dire che il Governo della Repubblica capisce che il male altrui ridonderebbe anche a danno suo, poichè i comunardi tornano a farsi vivi e promettono grandi cose per quando si discuterà alla Camera la proposta di revisione, messa imprudentemente innanzi dal governo. Il gabinetto Ferry non aveva bisogno di sollevare questo vespaio, ed avvelenarsi la gioia di qualche successo nella sua politica coloniale.

Pel capo d'anno, ha potuto annunziare che tutte le potenze, compresa l'Italia, hanno accettato l'abolizione del sistema delle capitolazioni in Tunisia e quindi riconosciuto in tutta la Reggenza la giurisdizione francese.

Un'altra buona notizia è venuta dal Tonkino. Il nuovo re dell'Annam ha accettato il trattato del 25 agosto, e promesso ai francesi un mondo di belle cose, tra le quali persino l'occupazione della cittadella di Huè. La posizione militare resta però molto imbarazzante.

S'era sparsa la voce che anche al Madagascar, gli *hovas* si fossero sottomessi alle pretese francesi; ma questa notizia non s'è ancor confermata.

Abbiamo già annunziato nello scorso numero l'assassinio del colonnello russo Sudeikin, capo della polizia segreta, terrore dei nichilisti. Il capo dei suoi uccisori nella sera del 28 dicembre, a Pietroburgo, è un ex-ufficiale d'artiglieria, Degajeff, già deportato per complicità nell'assassinio del gen. Strenikoff a Odessa; egli era riuscito a fuggire, avea preso il nome di Jablonski, era divenuto agente di polizia ed aveva conquistato la piena fiducia del capo che doveva uccidere. L'assassinio di Sudeikin era stato deciso dopo l'arresto di una signora Wolkenstein, che era venuta da Charkoff nell'intenzione di uccidere lo Czar. I rei non furono presi; e si accredita la voce che nell'esercito e nella polizia si trovino molti nichilisti. Si pretende che un altro colonnello, Kihirlieff, sia morto di veleno, e che l'accidente di caccia dello Czar non sia altro che una favola per nascondere un tentativo d'assassinio. Il fatto è che nella corte russa regna lo sgomento, e l'imperatore se ne sta a Gatcina nascosto a tutti gli sguardi.

10 gennaio *st.*

IL PRINCIPE DI GERMANIA A ROMA.

LA VISITA AL VATICANO.

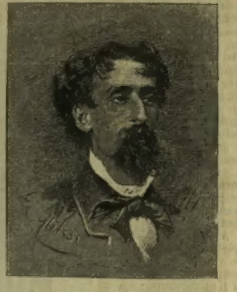
Nel momento stesso che il Principe Imperiale di Germania Federico Guglielmo giungeva a Roma, faceva chiedere dal signor de Schloezer, ministro germanico accreditato presso il Vaticano, al cardinale Jacobini, segretario di Stato, di visitare il capo della Chiesa cattolica. E il 18 dicembre, il Principe, dopo avere già visitato il capo dello Stato italiano, dopo d'avere deposta nel Pantheon sulla tomba del re unificatore una corona — si recò dal barone di Keudell, ambasciatore di Germania presso il nostro Governo, al palazzo Caffarelli, e di là, nelle ore pomeridiane, col suo seguito e in compagnia del ministro Schloezer, andò a far visita al papa. Nessuna pompa. Il Principe vestiva l'uniforme di maresciallo. Tanto Sua Altezza quanto il suo seguito si servirono di carrozze di rimessa, in forma affatto privata: solo i cocchieri avevano una coccarda dai colori germanici: bianco, rosso e nero.

Le carrozze entrarono nel cortile vaticano, mentre un picchetto di svizzeri schieravasi in fila e presentava le armi: la bandiera papale bianca e gialla sventolava all'aria. Altre guardie svizzere, un bussolante in abito talare paonazzo, un cameriere segreto del papa, in abito nero alla spagnuola con spadino, accoglievano l'augusto visitatore. Nella sala Clementina, altra fila di svizzeri; nella sala successiva i palafrenieri schierati nei loro abiti di velluto e raso rosso; nella terza, i gendarmi in grande uniforme; nella quarta, le guardie palatine; e nella sala degli arazzi i bussolanti e, procedendo, le guardie nobili. Monsignor Macchi, maestro di camera del papa, andò incontro a Federico Guglielmo e lo introdusse col suo seguito nell'anticamera nobile, dove monsignor Samminiatelli, elemosiniere, e tutte le altre alte cariche di palazzo si trovavano raccolte.

Il Pontefice, tosto ufficialmente informato dell'arrivo, venne incontro premuroso al visitatore protestante, e lo introdusse nel suo gabinetto particolare, dove i due alti personaggi s'intrattennero quasi un'ora in colloquio privato; finito il quale, il Principe presentò il suo seguito al papa.

Più tardi, dopo avere visitato le gallerie e i musei, il principe passava dal Vaticano direttamente a quello che fu già palazzo apostolico, al Quirinale.

A continuazione della serie che riguarda il memorabile avvenimento della venuta di S. A. a Roma, pubblichiamo in questo numero due altri disegni, che riguardano la visita vaticana. Il nostro corrispondente speciale, signor Del Don, potè cogliere il momento in cui le carrozze, entrate nel cortile del Vaticano, recavano l'augusto Principe e gli alti personaggi del suo seguito, e persino l'altro, così imponente, così solenne, del ricevimento nelle sale vaticane. Egli ha potuto inviarci uno schizzo fedele del momento in cui Leone XIII, uscendo a sinistra da'suoi appartamenti segreti, va incontro al primo principe straniero che, ospite del re d'Italia, è ricevuto al Vaticano. È la bellissima sala del trono, dalle pareti coperte di damasco rosso con lavoro squisito, dal cielo riccamente intagliato e dorato. Il trono sorge in fondo, tra due porte laterali: è qui, da questo trono, che il papa, secondo la prammatica, riceve le visite; ma egli preferì d'andar incontro al futuro potente imperatore e condurlo nel suo gabinetto. Il punto scelto dal nostro corrispondente fu uno dei più belli anche perchè l'ordine in quel momento scomparve; la corte pontificia si confuse fra i prussiani: i cattolici si frammischiarono ai protestanti. Nel nostro disegno si vede Leone XIII, e, più indietro, i monsignori Cataldi e Theodoli, maggiordomo questi di Sua Santità, e, dietro il principe, l'ambasciatore germanico presso la Santa Sede; i generali prussiani, perchè protestanti, stanno in piedi: uno solo s'inginocchia, perchè il solo cattolico. A destra e a sinistra, cardinali, camerieri segreti, guardie nobili; un insieme nuovo e curioso.

(*Vedi il* Corriere *a pagina* 26).

Antonio Dal Zotto.

IL MONUMENTO A CARLO GOLDONI A VENEZIA.

C'era anche il sole: un bel sole che illuminava allegramente le case e le finestre contornate elegantemente coi poggiuoli di ferro tutti gonfi, e lassù, in alto, le *altane* e i fumaiuoli lunghi, pesanti a campana. A destra, la strada del ponte di Rialto pareva un mare di creature vive, e nelle altre del *Fontego* e della *Merceria*, la folla allagava avanzando a scosse, impetuosamente. Nelle *calli* della *Bissa* e degli *Specchieri*, anguste, buie, dove il sole non discende mai per l'altezza delle case e dove gli abiti fatti e le mercerie in vendita, esposte, nascondono quel po' di cielo sovrastante, — anche là il popolo tumultuava pel bisogno di espandersi e di arrivare in *campo* San Bartolomeo dove si doveva inaugurare il monumento di Carlo Goldoni, — e di tratto in tratto, scappando, vi arrivava infatti qualche veneziana bionda con le carni di latte, e lo scialle chiassoso raccolto con arte attorno i bei fianchi: vi arrivava il popolano grosso e straccione per il quale non esistono ordini quando si tratta di una festa fatta proprio per lui.

Da una parte, tra i rottami di certe demolizioni uomini e donne sorgevano a fatica reggendosi appena ai legni delle armature per vedere; dall'altra, sovra i tetti, sbucavano dagli abbaini strisciando come salamandre i più coraggiosi in cerca di un posto alto, magari all'ombra; ogni finestra parea quasi scoppiare dalla ressa di signore merlettate; ogni bottega, semichiusa in causa della folla, raccoglieva gli amici dei padroni affacciati col naso alle porte; — qua e là spiccavano affissi dei sonetti "al signor Carlo Goldoni in occasione, ecc." stampati su carta colorata tanto per rompere il monotono bianco dei muri; — il tabaccaio di sinistra mostrava su le vetrine due ritratti dissomiglianti, forse di due *Ecelenze* grasse, che *dovevano* rappresentare il giocondo poeta; — il sarto, quello vicino al sottoportico, aveva foderato tutto un *pergolo* con la enorme scritta: "onore e gloria all'immortale Goldoni." E poi da ogni balcone, da ogni finestretta, dai poggiuoli di marmo pendevano drappi bianchi, gialli, rossi, verdi, azzurri e bandiere nazionali sventolanti al venticello della laguna, — e il *campo* brulicava di pompieri con l'elmo di Scipio d'ottone lucentissimo e la divisa celeste, e di fanti municipali in marsina, e di uscieri con le placche di stagno su la pancia, che parevano proprio di argento, — e poi signori in tuba lustra, artisti col cappello ammaccato: tutta un'accozzaglia di roba strana, una confusione, un contrasto indescrivibile sul quale rideva beatamente il più bel sole di decembre.

Nel centro del *campo*, un camicione di tela nascondeva il monumento, e, davanti, un angusto palco aspettava le autorità: un palco ben solido, per amor dei discorsi che avrebbe sopportato.

Il buon umore e le ciarle scaldavano il sangue, ma i piedi gelavano sovra uno straterello di ghiaccio.

Alla una in punto quei della musica sonarono la marcia reale, — e allora caddero le tele e, apriti cielo, scoppiarono applausi che non volevano più finire.

È impossibile io vi dica l'effetto prodotto dalla

statua, spiccante sul bianco della casa di fondo, e dal piedistallo in *bardilio* cinerino tutto cartocci, gonfiature, listelletti civettuoli, nello stile dell'epoca goldoniana. Perduti tra la gente, Antonio Dal Zotto, autore della figura, e Pellegrino Oreffice autore del basamento, non osavano mostrarsi: ma li cercarono, li spinsero presso il gradino dello zoccolo per baciarli e gridar loro: "bravi!" tutti addosso a stringerli, a soffocarli, e fin dalle cornici delle case e dai balconi e dalle vie discendevano plausi che intontivano.

A vederlo, Goldoni, in quella posa tanto naturale che par quasi l'abbiano pregato di fermarsi lì un momento; a vederlo, col cappellino a tre punte un po' storto e la parrucca a ricci e la mano dietro la schiena e il sorriso maliziosetto su le labbra, un signore si mise a gridare: "Viva Goldoni", e tutti a ripetere "viva" con entusiasmo giovanile.

— Viva Goldoni. — e lui, dal suo piedistallo, sorrideva al popolo raccolto in giro con la berretta alta e la bocca spalancata, — sorrideva, sì che ci parve a certo punto egli alzasse la mano per togliersi con le tre dita il cappello e salutare.

Ad altri sembra che quel Goldoni sorrida un po' troppo: che quel sorriso sia un tantino buffonesco; mentre il Goldoni, quale apparisce dalle ingenue *Memorie*, è semplicemente sereno e bonario.

Passata la prima foga degli applausi e il chiasso delle trombette, il sindaco Dante Serego degli Alighieri, un discendente in linea femminile del grande poeta, — e i membri del Comitato qui costituito fino dal 75 per raccogliere le offerte pel monumento e gli oratori salirono il palco. Il senatore Antonio Fornoni, presidente del Comitato, — io affido, — disse, — questo monumento al gentile popolo veneziano. — Allora il sindaco si congratulò con gli artisti, e firmò l'atto di accettazione.

Dal ponte di Rialto, da San Salvatore, da San Lio, da San Giovanni Grisostomo, dovunque, la folla cresceva strepitando e spingendo gli elmi dei pompieri.

Poichè quel giorno, 20 dicembre, ricorreva l'anniversario dell'infelice Oberdank, c'era insolito fermento. Le società operaie volevano intervenire colle bandiere abbrunate; furono respinte dalla Questura. Il rumore della folla cresceva; onde la voce degli oratori era solo intesa da pochissimi. Peccato pel discorso del professor Ferdinando Galanti, il quale, in forma nitida, precisa, delineò con verità la simpatica figura del grande commediografo! Anch'egli, in quella orribile confusione crescente, dovette strozzare il proprio discorso che il giorno dopo fu stampato e gustato.

Alla sera, mentre la gente ingombrava Rialto per ammirare la statua (fusa dal romano P. Arquati) ai fulgori della luce elettrica e godere lo spettacolo fantastico della illuminazione a palloncini, mentre la musica ripeteva la marcia reale, noi, al teatro Goldoni scoppiavamo dalle risa alla recita della *Locandiera* e dei *Due Gemelli*: una commedia e una farsa del nostro commediografo, che sono vive ancora, dopo un secolo e mezzo, più d'ogni altro lavoro drammatico moderno.

La casa di Goldoni a Venezia. (Disegno del signor Lazzaretti).

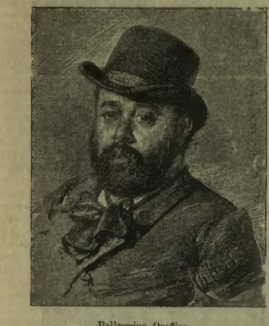
La sovrabbondanza di argomenti d'attualità c'impedì di pubblicare prima d'ora i disegni della festa goldoniana. Oltre al disegno del monumento pubblichiamo quello della casa del Goldoni. Il grande commediografo nacque a San Tomà (San Tommaso) in un palazzo gotico caratteristico, che sorge fra due viuzze strette e un canale angusto, tortuoso, e cupo, uno dei tanti di Venezia. Oltre l'architettura, e i vari colori coi quali il tempo e la salsedine lagunare lo hanno dipinto, ciò che rende curiosa quella storica casa, è la sua scala interna, di marmo, eretta, pittoresca quanto mai. Sulla porta d'ingresso — ch'è quella appunto rappresentata dal nostro corrispondente — venne collocata molti anni or sono una lapide col profilo in rilievo del Goldoni e una breve iscrizione latina colla data della nascita del celebre veneziano. Poco discosta dalla casa del Goldoni, sorge quella di ben più povera apparenza, del suo contemporaneo, l'elegante Gasparo Gozzi, fratello di quel Carlo maligno che avversò tanto il genio e il teatro Goldoniano e fece di tutto per sopraffarlo colle sue fiabe bizzarre.

Il Dal Zotto, autore del monumento è uno dei più valenti modellatori di Venezia. In quell'Accademia di belle arti insegna anatomia. A lui devesi anche il monumento che il Cadore eresse due anni or sono a Tiziano: egli attende ora ad altre opere, sano, forte, operoso. Di lui pubblichiamo il ritratto come pure dell'Oreffice, autore del basamento.

Pellegrino Oreffice è professore d'architettura, a Venezia. E un versatile ingegno. Colla stessa disinvoltura con cui ristaura un palazzo antico del Canal Grande, scrive un sonetto, disegna un mobile, disegna dei merletti per S. M. la Regina e giudica di musica.

Abbiamo parlato già dell'Album goldoniano. Un

Cairo. — Il processo di Bailul contro gli assassini di Giulietti. (Da schizzi dell'avv. F. Bonola).

Il principe imperiale al Vaticano. — Arrivo nel cortile del Vaticano. (Disegno del signor A. Cairoli, da uno schizzo del signor Del Don).

Pellegrino Orefice.

vero monumento letterario al Goldoni è la pubblicazione delle *Memorie*, in francese, cioè nella lingua in cui le scrisse e le pubblicò il grande commediografo. Finora, l'Italia non conosceva che le traduzioni di quel libro interessantissimo.

Questa edizione che ne fa il Visentini di Venezia con lusso e squisita eleganza, è la prima edizione originale ch'esce in Italia. Colle *Memorie*, che dipingono con ingenuità e vivezza di particolari la brillante Venezia del settecento, il Visentini comincia una *Biblioteca Veneziana del secolo XVIII* che tornerà certo preziosissima agli studiosi, sotto la direzione di quel dotto infaticabile ch'è l'abate prof. Rinaldo Fulin di Venezia.

Ciò che aggiunge valore alle *Memorie* goldoniane sono le postille, in italiano, di Ermanno von Loehner, profondo conoscitore delle opere del Goldoni. Non c'è passo degno di nota o di spiegazione, che l'egregio Loehner non illustri: queste postille sono un vero complemento delle *Memorie*.

CORRIERE.

L'altro giorno ho fatto una corsa fino a Bologna. La città de' Petroni s'abbellisce e si rimoderna ogni giorno, e tutti i negozianti delle sue principali vie ad uno per uno diventano "fornitori di S. A. R. il duca di Montpensier!" Sotto i portici le mura sono ancora tappezzate di strisce di carta multicolori nelle quali si legge: *Elettori liberali — eleggete Pietro Baldini; —* oppure: *Elettori liberali — eleggete Gustavo Vicini.* Meno male che gli elettori bolognesi hanno trovato modo di restar "liberali" votando tanto per l'uno quanto per l'altro dei candidati.

Ma nessuno si occupa più di una elezione ormai vecchia di quindici giorni, ed a pochi dispiace se il signor Vicini è rimasto lontano da Montecitorio. Tutta Bologna, dai frequentatori del *Domino Club* alle serve dalle forme procaci e robuste che da San Piero, da San Luca, da porta Saragozza e dagli altri rioni della città vengono nelle ore mattutine al mercato del pesce, — tutta Bologna, dico, si occupa del processo della Zerbini accusata di avere assassinato l'orefice Coltelli, che anche lui, poveretto, era "fornitore di S. A. R. il duca di Montpensier." Anzi le serve se ne occupano con quel tale sentimento che i soldati chiamano "spirito di corpo", giacchè la Zerbini apparteneva, almeno in origine, alla loro corporazione. Ne ho sentite discutere alcune giovani e belloccie che, salvo il rispetto eventualmente dovuto alla loro onestà, somigliavano all'imputata come un passerotto somiglia ad un altro. Labbra carnose, occhio vivace, rotondità pronunziate, un insieme di sintomi di sensualità e d'appetiti grossolani nei quali si rileva più la femmina che la donna.

Domando il permesso di non appassionarmi nè pro nè contro la Zerbini, aspettando il verdetto dei signori giurati. E mentre deploro che uno dei testimoni dell'accusa abbia potuto per qualche mese essere supposto complice del delitto, non mi pare superfluo avvertire che il processo di Bologna dimostra quanto siano scosse anco le fondamenta della famiglia. Da una parte vediamo un vecchio che alla compagnia de' figlioli preferisce quella di una giovine disonesta, e la gabella per nipote per farne accettare la compagnia dalle persone meno apertamente ribelli alle oneste consuetudini; dall'altra vediamo un giovinotto di 24 anni passare la sua vita in compagnia di gente fra le quali la Zerbini non sfigurava, sebbene le riesca perfino difficile il parlare altro linguaggio all'infuori del più volgare dialetto bolognese, ed accogliere nella villa di suo padre le amanti degli amici, come altri vi accoglierebbe il fior fiore delle concittadine.

Del resto il 1884 è cominciato in tutta l'Italia con la stessa aura di processi celebri. A Torino, nel processo Strigelli, mentre gli imputati scrivono versi martelliani mediocri ed i giornali li pubblicano come fossero terzine inedite dell'Alighieri; mentre i prefetti si succedono nell'ufficio di testimoni, ed inventano una nuova maniera di testimonianza che si chiama "extra territoriale", nasce un casa del diavolo a proposito di un procurator generale che, a quanto risulterebbe dalle parole dell'imputato principale, avrebbe fatto sorvegliare un altro magistrato da lui dipendente. È lecito supporre che un vecchio ferro di bottega della razza dello Strigelli abbia buttato là una parola, magari con l'intenzione di suscitare uno scandalo. In tutti i casi il colpo gli è riuscito bene, ma lo scandalo non lo salverà dalla sentenza che gli pende sul capo. Se bastasse dare addosso alla magistratura inquirente ed all'autorità di pubblica sicurezza, per uscire puri d'ogni macchia dalle mani de' signori giurati, coll'aiuto di taluni giornali compiacenti non si condannerebbe più un imputato in tutte le circoscrizioni giudiziarie del regno d'Italia. Invece, a farlo apposta, i luoghi di pena sono pieni di condannati, ed i procuratori generali inaugurando l'anno giuridico nelle residenze delle corti d'appello hanno segnalato, secondo il solito, un aumento nel numero dei delitti.

***

Non v'è bella cosa in questo mondo senza un lato brutto. È inutile citare esempi: se fosse necessario citarne uno lo avrei subito pronto. Napoli ha reso testimonianza di grande e verace stima e d'affetto, a Francesco de Sanctis, tributandogli solenni onoranze funebri con unanime e spontaneo consenso d'ogni classe di cittadini. Eppure v'è stato chi nella morte dell'onesto patriota, dell'illustre critico ha veduto soltanto una occasione opportuna.... per giuocare tre numeri al lotto. E siccome la fortuna, oltre ad esser cieca, è anche pazza, i giuocatori hanno vinto!

Questa fregola di tentare la sorte non ha tolto nulla alla solennità della dimostrazione fatta dalla più grande città del regno in onore dell'integrità e del disinteresse.

Così gli inconvenienti che hanno accompagnato nell'andata a Roma i treni speciali del pellegrinaggio nazionale, le fischiate di pochi anarchici Romagnoli non vecchi abbastanza per sapere che senza Vittorio Emanuele le loro città sarebbero ancora oggi sotto il dominio de' preti, non hanno potuto togliere nulla alla solennità del pellegrinaggio.

Altri dirà meglio nell'ILLUSTRAZIONE di questa dimostrazione patriotica. A me basta dire che è riuscita come doveva riescire, sebbene sembri che tutti si siano messi d'accordo per levar la voglia di prendervi parte. Le società ferroviarie, sebbene esercitate nominalmente a nome del governo, hanno stabilito per andare a Roma tali regolamenti tirannici da far desiderare i tempi nei quali si andava alla città eterna con il bordone e la nicchia. Sofisticare perfino sul bisogno che può avere un "pellegrino nazionale" di scendere, durante trenta ore di viaggio, a qualche stazione, m'è parso un provvedimento di quelli che i giornali di provincia chiamano draconiani!

Dal canto suo il ministro dell'interno ha procurato di metter quanta paura addosso poteva a chi era sulle mosse per Roma. Corbezzoli! un pacifico cittadino, per quanto patriota e sincero veneratore della memoria del padre della patria, non sente senza indifferenza parlare di audaci tentativi anarchici e di mine sotto le gallerie. E se la passione per il pellegrinaggio lo fa disprezzare i minacciati pericoli, non li disprezzano per lui i suoi parenti, la moglie, la madre, i figli.

Il governo, diventato pessimista ad un tratto, crede dunque molto cambiate in sei anni le condizioni del nostro paese? Nel 1878, quando la salma di Vittorio Emanuele fu trasportata dal Quirinale al Pantheon, centomila persone accorsero da ogni parte d'Italia a Roma, tutte in una volta, senza esser divise in gruppi; e vi rimasero due o tre giorni, dormendo ed alloggiando come potevano, magari sotto le arcate del Colosseo; mangiando tutte più o meno peggio e ripartendo da Roma in poco più di quarantotto ore senza bisogno di treni speciali che facessero trenta chilometri all'ora, senza nessun inconveniente, senza nessuna disgrazia. Il servizio fatto allora dalle ferrovie Romane fu ammirato da quanti italiani e stranieri erano a Roma, ed alla stazione, in quell'affollarsi di diecine di migliaia di persone, in quel succedersi di partenze de' treni, ognuno de' quali portava qualche principe forestiero, non fu rotto neppure un cristallo.

Sei anni dopo, c'è bisogno di far viaggiare la gente a pochina per volta, coll'orologio alla mano, colla proibizione di scendere? C'è bisogno di guarnire le linee ferroviarie di guardie di pubblica sicurezza? e di far saltare la mosca al naso a Don Fabrizio Colonna a cui la buona volontà non manca di certo?

S'invecchia tutti: che sia capitato d'invecchiare anche a S. E. Depretis? anche all'appena trentenne sindaco e deputato Torlonia?

***

La memoria, il nome di Vittorio Emanuele, riempiono intanto tutta la vita romana di questi giorni. Il trasferimento della salma dall'antica alla nuova tomba, l'arrivo dei rappresentanti di ventiquattro provincie, l'esposizione dei bozzetti per il nuovo concorso al monumento nazionale da erigersi in Roma, occupano tutti gli abitanti della capitale da quelli del Quirinale a quelli dell'ultima stamberga trasteverina. Forse dieci anni sono e più tardi v'era ancora chi diceva e scriveva che Roma non sarebbe mai divenuta una città italiana; sarebbe rimasta una città *sui generis* con abitudini, aspirazioni, passioni proprie, dalle quali sarebbero stati modificati, viziati, corrotti, metamorfosati gli elementi eterogenei, sui quali si sarebbe sovrapposto ed avrebbe predominato arbitro, nella sua classica maestà resa grottesca da qualche secolo di signoria clericale, l'elemento Romano. E v'erano allora delle persone veramente serie le quali s'impensierivano di simili profezie, e giudicavano sintomi allarmanti la facilità con la quale il piemontese si abituava al vino "delli castelli nostri" od il Toscano sostituiva facilmente ad alcune aspirazioni della sua pronunzia la cantilena della pronunzia romana.

Invece Roma si è felicemente trasformata ed è divenuta in pochi anni la vera capitale d'Italia. Il conte di Cavour, tante volte accusato di aver voluto fare della retorica patriotica quando s'accordò con il deputato Rodolfo Audinot perchè questi presentasse alla Camera l'ordine del giorno col quale si proclamava Roma futura capitale d'Italia, aveva centomila ragioni di fare quello che fece. Si direbbe che oltre alle necessità politiche il grande uomo di Stato divinasse anche i cento altri motivi di opportunità che fanno essere Roma la città prediletta degli Italiani.

Ed è più che giusto che oggi Roma ponga la prima pietra di un monumento al grande uomo di stato del quale si era per 13 anni dimenticata.

Speriamo che il monumento sorga presto.... probabilmente prima di quello a Vittorio Emanuele in Milano... o almeno prima che sia demolita la torre di S. Giovanni in Conca. Per questa torre, che gli uni vogliono conservare per amor dell'antico, che gli altri vogliono demolire per far posto ai tramwai, il Municipio ha rinnovato il giudizio di Salomone. Mezza torre si atterri e mezza si conservi per il momento! Vedremo se alla metà si troverà qualche dolce o qualche tesoro... d'antichità. Il Sindaco, con un grazioso *lapsus linguæ* aveva proposto di cominciare la demolizione dalla metà inferiore; ma non lo hanno ascoltato.

La torre però è condannata; e quando quella superba altezza sarà a terra, guard'a voi, o Portoni di Porta Nuova! Anche la vostra ora è segnata; e non ci sarà più un Rovani per salvarvi.

Tutto ciò ch'è antico, torri, porte, portoni, destra, sinistra, classici, *marche*, tutti al Museo. Bisogna far posto al Centro, ai realisti, e al tramwai!

Non tutte le ciambelle riescono col buco. Il signor Rovetta, uno dei più fortunati autori del

giorno, non ha fatto certo un bel dramma con la *Contessa Maria*. Dicono che a Torino è piaciuta molto, e a Roma così così: di questi successi *extra-muros* dubito sempre, perchè so come si fabbricano e come si telegrafano. A Milano davanti uno di quei pubblici colti, eleganti, simpatici, che ogni autore si augura, la delusione fu completa quanto grande era stata la speranza. Il difetto capitale della *Contessa Maria* è lo stesso del *Conte Bernieri*: i personaggi dicono e fanno *dopo* aver presa una risoluzione, tutto ciò che si suol fare o dire a questo mondo *prima* di prenderla. Da ciò nascono tutti gli altri difetti e incongruenze che ripugnano agli spettatori non meno che alla critica. Una figlia che sposa l'amante della madre, non è poi una gran novità nè una grande arditezza: ma o questa è la catastrofe, e l'artista ci commoverà coi fatti che l'hanno provocata; o è l'antefatto e assisteremo alle conseguenze. Nella *Contessa Maria* il paterecchio s'è combinato con una leggerezza, che non si usa nelle famiglie per bene, — e neanche per male; — e tutta l'azione si svolge nelle pazzie di tutti i personaggi per disfare ciò che hanno fatto.

Molti si sorprendono poi a vedere che il pubblico non gusta sul teatro i frizzi d'attualità, gli epigrammi politici, *qui courent les rues*. Appunto perchè corrono le strade, non sono gustati. Dateci del nuovo e sentirete che applausi!

Il Rovetta è uomo che può darci del nuovo e del bello sì a teatro come nei libri; ed è tanto giovane che un fiasco non conta che come un incidente assai comune nella vita letteraria, e assai facile a ripararsi da chi ha il suo ingegno e la sua fecondità.

* *

La *Rivista* di Ferrara racconta e il *Fascio della Democrazia* ripete la storia di tre *no*. Il *no* di Pier Capponi a Carlo VIII: il *no* di Michelangelo al duca Alessandro de' Medici; il *no* di Cattaneo al maresciallo Radetzki nelle cinque giornate. Non voglio impicciarmi di politica; ma per la storia ci sarebbe da registrare almeno un quarto *no:* quello di Vittorio Emanuele a Radetzki. Via! all'indomani di Novara, con la reazione trionfante in tutta Europa, l'aver rifiutato di abolire la costituzione è stato un fatto di qualche importanza nella storia. Senza quel no non saremmo arrivati così presto ai pellegrinaggi nazionali — ciò v'importa poco. lo so, — ma neanche ai fasci della democrazia.

Cicco e Cola.

QUANDO DIVENNE MINISTRO....

Vent'anni fa, all'incirca, quando Francesco De Sanctis divenne ministro la prima volta, la sua celebrità era ancora tutta o quasi tutta napoletana. Non avea pubblicato gli scritti, che gli diedero poi tanta fama e tanta autorità in tutta Italia. Ma a Napoli non era stato soltanto un grande ingegno letterario, bensì un apostolo di nuove idee e di sentimenti nuovi. Alla gioventù, che s'affollava nel suo studio, egli (per usare un suo modo favorito) aveva veramente dischiuso un nuovo mondo. Per farsi una giusta idea della scuola del De Sanctis a Napoli, che sembra seguire, anzichè contrapporsi a quella del marchese Basilio Puoti, bisogna leggere le pagine splendide, premesse da Pasquale Villari agli scritti di Luigi La Vista; e per intendere tutta l'efficacia morale di quella scuola, bisogna riportarsi col pensiero a ciò che fecero maestro e discepoli nelle terribili giornate di Napoli del 1848. Luigi La Vista, trucidato dagli Svizzeri del Borbone sulle barricate, è la creazione ideale della scuola del De Sanctis.

* *

C'è tuttavia un intimo nesso storico, meglio che letterario, fra la scuola del Puoti e quella del De Sanctis. Lo studio esclusivo della pura lingua italiana non dava ombra al governo del Borbone, ma non appena l'ingegno del De Sanctis alitò su quelle che parevano nude forme e crisalidi vuote, il governo s'avvide, e tardi, del suo goffo errore. Quanto alla riforma letteraria, che il De Sanctis arrecava alla scuola del marchese Puoti, niente la simboleggia meglio di ciò che avvenne ai funerali di questo. Gli ortodossi del Puoti sfoggiarono in quell'occasione frasi di zecca e non fecero caldo nè freddo. Parlò per gli altri lo stesso De Sanctis. Disse con parole schiette i veri meriti del marchese, la sua bontà, il suo disinteresse, il suo amore operoso pei giovani. Fu una commozione generale; e manifestare con semplicità un sentimento vero parve allora una gran novità, tanto più in bocca all'antagonista del Puoti. Per che via le due scuole si continuassero lo ha pur mostrato il De Sanctis, porgendo in esempio sè stesso, dai suoi primi discorsi fatti nella scuola del Puoti, dove entrò coadiutore (discorsi, tutti in gala e con gran lusso di rettorica), fino all'infiammata eloquenza, che gli inspirò la morte di Luigi La Vista. Più volte anzi ritorna a questo tema delle due scuole, e leggendo il Ranalli gli pare rivedersi dinanzi l'ombra del marchese e, a proposito di quel-l'*Ultimo dei Puristi*, ridipinge intera la cara e buona immagine del Puoti in uno di que' suoi brevi *Saggi*, nei quali è, e rimarrà, inarrivabile, per quanto molti s'affatichino d'imitarlo, anche di quelli, che meno sarebbero disposti a convenirne.

* *

Oggi, nella piena giovinezza di un rinnovamento della critica storica e letteraria italiana, sembra difficile giudicar bene il De Sanctis. E già alcuni s'affrettano a collocarlo in assoluta antitesi all'indirizzo positivo della critica moderna e come il rappresentante d'una critica puramente estetica, che ha fatto il suo tempo, e che, pur sentendosi ben morta, cercò un ringiovanimento in un tentativo di Darvinianismo letterario, l'ultima delle sue confusioni. Questo giudizio, che ha pur qualche parte di vero, nell'insieme non è giusto. A me pare che, per apprezzare il De Sanctis come merita, occorra sopra tutto riferirsi al come egli ha trovata la critica letteraria, allorchè l'opera sua è incominciata. Pregiudizi di scuole e pregiudizi morali, pregiudizi religiosi e preoccupazioni politiche, la impedivano da ogni parte. La critica cosiffatta non può muovere un passo. Meglio assai la nuda analisi erudita del gran Tiraboschi! Io non so come il De Sanctis iniziasse la sua scuola di Napoli, quando spiegava a' suoi discepoli l'estetica dell'Hegel. Di Hegheliano nella sua *Storia* della nostra letteratura e ne'suoi *Saggi* mi sembra che gli sia rimasta principalmente una certa arditezza un po' orgogliosa d'affermazioni e lo scarto che fa d'ogni sussidio d'erudizione, come d'una gruccia inutile. L'Hegheliano, che rifà il mondo da sè, può ben fare da sè la critica letteraria. Certo che paragonar oggi questo metodo a quello del Carducci, del D'Ancona, del Villari, del Bartoli non giova al De Sanctis. Ma esso li precede. E se scartò con suo danno il sussidio dell'erudizione, scartò altresì (ed è la sua gloria) tutti gli altri impedimenti, ne' quali era impacciata la critica, quand'esso incominciò; e fu già un immenso sforzo il suo, e di cui bisogna tenergli gran conto, quel porsi finalmente a tu per tu, e da solo a solo col libro che giudicava, ed esaminarlo per quel che è e per quel che vale, dando pure non poco peso al carattere dello scrittore e alla società e al tempo in cui è vissuto. Ricostruirne tutta l'opera, collocarlo al posto suo fra antecessori e successori, determinarne il valor sociale ed artistico, è lavoro che il De Sanctis fa tutto da sè ed a cui non cerca aiuto da nessuna parte, e ciò, massime nella sua *Storia della Letteratura Italiana*, e ne' primi tre secoli di essa, lo fa incappare talvolta in errori. Più tardi (dove le notizie sono più alla mano e più certe) le determinazioni, gli stacchi delle varie scuole letterarie sono più esattamente indovinati e le qualità caratteristiche, che uno scrittore grande dà al suo tempo o riceve da esso, sono colte a volo ed espresse felicissimamente con tocchi rapidi, incisivi, luminosi, nei quali alla lunga si sente un po' la maniera, mai però lo sforzo o la premeditazione del paradosso, come, ad esempio, in Giuseppe Ferrari, che pure in qualche lato gli assomiglia. Anche dove il De Sanctis è incompiuto, anche dove pare che non dica tutto, anche dove l'indeterminatezza della forma si direbbe che riverberi altrettanta incertezza di concetto, si sente, come d'istinto, che dentro alla sua mente tutto era invece chiaro e preciso, e che quella sua affermazione così franca, eppure spesse volte così bisognosa di dimostrazione, corrisponde ad uno stato di animo, che non è punto dubbioso, ad una luce, che interiormente gli risplende chiarissima e senza penombre. Perciò egli riesce meglio in un breve *Saggio*, di quello che in una *Storia* intiera, la quale ha bisogno di un disegno compiuto, di partizioni precise, e dove la manchevolezza dell'elemento positivo spossa il lettore e gli ingenera per di più il sospetto, che la sua fatica sia inutile. Perciò la storia del De Sanctis, più che una storia, è una riunione di *Saggi*, e nei *Saggi*, specie in quelli dove non lo scrittore soltanto s'offre alla sua critica, ma dove gli è offerta altresì l'occasione d'una nuova analisi psicologica o artistica d'un dato tema, il De Sanctis palesa veramente tutto il suo valore ed è insuperabile. E quel suo mettersi da solo a solo ed in intimissimo colloquio con lo scrittore che piglia a studiare, senza cercargli attinenze estranee, senza curarsi molto di distinguere ciò che è suo proprio da ciò che gli è derivato (impossibile a farsi senza sussidio d'erudizione), costituisce nondimeno di per sè un grande sforzo di critica positiva e moderna, che il De Sanctis compì da solo, e pel primo, e stando nel paese forse più disadatto a compirlo. La libertà di spirito del De Sanctis (condizione principale d'ogni critica) era grandissima. L'Emiliani Giudici, ad esempio, il Settembrini, il Cantù, in apparenza tanto più positivi del De Sanctis, quanto non sono essi più di lui discosti dalla realtà, tiranneggiati, come sono, il primo da tutto quel suo ufficio civile delle lettere, il secondo da quella sua perpetua insurrezione anacronistica contro l'Impero, i Ghibellini, i Gesuiti, il terzo (nonostante l'abbondanza e la peregrinità di tante notizie) da quell'ammasso di preoccupazioni romantiche, religiose, politiche, che tutti conoscono? Contro il venerando Settembrini si levò un giorno il Zumbini e dimostrò molto felicemente, che la sua storia della letteratura italiana era tutt'altro che storica. A difendere il Settembrini accorse il De Sanctis e la sua difesa è una delle più curiose cose che abbia scritte. Pare da prima che voglia tacciare di troppo ardita ribellione ai maestri la critica del Zumbini. Poi a poco a poco le si confessa quasi per vinto ed esalta l'ingegno del discepolo ribelle, ne ammira la scienza, considera con istupore quello che all'acume e all'abilità artistica del critico aggiunge una vasta e sicura erudizione, si scorda insomma della difesa che avea principiata del Settembrini, e conclude che per pregiare giustamente la storia del Settembrini non c'è che ripensare alla sua vita. Il libro per sè è poca cosa, ma come riverbero di quella vita tipica di martire e di eroe è un gran che, ed ha perfettamente ragione. Ma dal canto suo neanche il Zumbini ha torto, ed il De Sanctis lo ammette con malinconica sincerità. Chi basta oggi (pare che dica) a scriver tutta una storia della letteratura italiana? C'è un lavoro d'analisi retrospettiva tutto da fare, c'è un materiale infinito tutto da raccogliere e da vagliare di nuovo. A questo occorrono una fatica, una quiete, una pazienza lunghissima. Noi avevamo altro da fare; noi dovevamo alternare studi e battaglie; noi avevamo fretta di combattere e vincere e abbiamo vinto per voi, o successori..... Di chi parla qui il De Sanctis? di chi dà qui giudizio? del Settembrini od anche di sè? Probabilmente di tutti e due; e bene sta che, come patriotta e come scrittore, egli soggiunga con tutta la coscienza della sua grandezza morale: "*I morituri vi salutano, o giovani, e si tirano indietro, ma voi, se dei vostri padri vi sentite degni, avanzatevi sulla scena a capo scoperto.*"

* *

Così appunto e con immenso dolore gli Italiani hanno accolto l'annunzio inaspettato della sua morte. Tutti lo piangono, tutti parlano di lui e de' suoi scritti. I giornali sono pieni d'aneddoti della sua vita, dei suoi patimenti per la causa della libertà, della sua onorata povertà, e di quella sua proverbiale distrazione, la quale più che altro era l'effetto della sua costante fissazione in alti e gentili ideali, era la forma poetica del suo ingegno, in cui il critico e l'artista si contendevano assai più che non si equilibrassero. Sia permesso anche a me raccogliere i ricordi personali, che ho di Francesco De Sanctis.

* *

Un giorno del marzo 1861 rientravo verso il tocco al Ministero di Pubblica Istruzione in Torino. Allora la sede di questo Ministero era ben lontana dalle odierne magnificenze esteriori. Stava come per imprestito in un locale annesso all'Università in via di Po. Una porticciuola secondaria metteva a due scalette semibuie, dalle quali, per un'altra porticciuola anche più umile, si penetrava in una specie di sottoscala e da questo in una cameretta, che serviva d'anticamera per tutti. — A destra il Ministro, a sinistra il Segretario generale e gli uffici. — Feci il primo gradino delle due scalette con la meditata lentezza del

I pellegrini, nell'interno del Pantheon, sfilano davanti alla nuova tomba

DI VITTORIO EMANUELE. (Disegno dal vero del signor Dante Paolocci).

Travet rientrante al lavoro e dinanzi a me vidi due uomini, che salivano in fretta. Nel buio mi parve di riconoscere in uno la persona e l'andatura caratteristica del Conte di Cavour. L'altro, tutto intento a non inciampare nei gradini, m'era nuovo affatto. Affrettai il passo e giungemmo tutti e tre ad un tempo nel sottoscala. L'usciere di servizio, un ex-carabiniere monumentale, riconobbe di botto il Conte, anche fra quelle tenebre, e si mise alla posizione colla mano destra sull'occhio.

— *J'élo,* — disse il Conte, — *el segretari général?*

— *Çelensa no. A l'è sourti mac adess,* — rispose l'usciere.

— *Bé! Coust-çi a l'è el neuv Ministr!* E, stretta a questo la mano con grande effusione, il Conte voltò via, come un uomo, che non ha un minuto da perdere.

Francesco De Sanctis (poichè il nuovo ministro era lui) parve non trovar nulla di singolare in questo suo primo ingresso al *potere.* A traverso gli occhiali guardò fisso fisso per un gran pezzo l'ex-carabiniere, che pareva una statua, poi, come riconfortato da quella buona faccia di soldato piemontese, s'avviò verso la porta a sinistra e fece per aprire.... L'ex-carabiniere non potè frenare un gesto desolato e:

— *Sua camra e da l'auta, Çelensa;* — gli gridò, indicandogli la porta a destra.

— Ah!... un primo sbaglio! — mormorò, ridendo finamente, il De Sanctis ed entrò a destra.

Fu questa la prima volta, ch'io vidi l'uomo illustre, di cui tutta Italia lamenta ora la perdita e l'occasione era per la vita sua solenne davvero.

⁂

Non avevo mai assistito da vicino ad una crisi ministeriale. Giorni memorandi per l'interno della vita dicasterica. Dopo, ci si fece il callo. Uno se n'andava, un altro veniva. La vicenda divenne talmente affrettata, che tutto si riduceva alla tragicommedia dei pochissimi perdenti o speranti in quei mutamenti. Ma allora, anche nell'interna vita dei Ministeri v'era una certa giovenilità e freschezza d'impressioni.... I *gros-bonnets* piemontesi erano però impensieriti di dovere per la prima volta affrontare un ministro napoletano. Sapevano ch'era un martire della causa italiana, un letterato, ch'avea fatto in Torino lezioni su Dante e criticato l'*Ebreo di Verona* del Padre Bresciani, e nulla più. Il Conte di Cavour l'avea scelto per comporne il primo Ministero geografico (insieme ad un avvocato Niutta, che dormicchiò qualche tempo alla Camera, poi non si vide più) e l'avea scelto perchè era il solo napoletano, di cui altri due napoletani si fossero accordati a dir bene. Contuttociò quei *gros-bonnets* (buona gente del resto) diffidavano ed è giusto dire che la loro diffidenza era ricambiata d'altrettanto da parte del nuovo ministro. Passarono diversi giorni senza che il De Sanctis desse segno di vita. Stava chiuso nella sua stanza ore ed ore. Vi penetrava solo qualche volta Ottavio Serena, buono e colto giovine napoletano, allora di passaggio anch'esso pel Ministero di Pubblica Istruzione ed ora Deputato al Parlamento. Ne usciva aspettato da tutti come la colomba dell'arca, ma non sapeva dir altro se non che il ministro studiava.... Studiava, che cosa? Certo i *regolamenti,* pensarono i *gros-bonnets.* E una volta persuasi, ch'esso ponderava quei loro capolavori, si sentirono riconfortati. Il disinganno gli aspettava, appena il De Sanctis parlò alla Camera. Da prima quel nuovo ambiente lo intimidì, lo confuse, poi si riebbe, e la prima cosa che disse, fu ch'egli avrebbe volentieri gettati tutti i regolamenti dalla finestra. Apriti, cielo!

⁂

Finalmente quell'attitudine di *Taicun* pensoso cessò e la vita ministeriale riprese il suo andare. Facevo in quei giorni le veci del caro ed ottimo mio Capo, Giulio Rezasco, assente per non so più quale cagione, e dovetti presentarmi per lui al De Sanctis. Mi squadrò attentamente, poi tra brusco e benevolo mi disse con famigliarità meridionale: — come ti chiami? — E m'interrogò della mia età, de'miei studi e mi biasimò ferocemente di far l'impiegato. Buon De Sanctis! Quel biasimo me lo sono sempre ricordato come la maggior prova d'amicizia datami da un grand'uomo! Per quella volta, d'affari non si parlò. Quando stavo per congedarmi da lui, mi richiamò con gran premura e mi disse:

— Hai un libro per i ricordi?

— No, risposi.

— E come farai a ricordarti quello che avrò da dirti?

— Diavolo! terrò a mente; non dubiti!

— No, no. Voglio che tu abbia un libro per i ricordi.

— Come le piace.

Il giorno dopo, appena mi vide:

— Hai messo su il libro per i ricordi?...

— Eccolo! — E cavai di tasca un taccuino con un lapis.

— Bravo! Vedrai, che utilità! Io, vedi, senza questo libro, come vuoi che potessi fare il Ministro?

E mi mise sott'occhi un grosso scartafaccio, molto meno elegante del mio, dove avea già riempite molte e molte pagine di nomi proprii e nomi di città.

— E questo a lei basta?... — arrischiai timidamente.

— Sicuro! — E si atteggiò a voler farmene l'esperienza. Scorse una ventina di quei nomi, pensò, ripensò.... Non gli fu possibile raccapezzare a che cosa si riferissero e si rimise in tasca impazientito lo scartafaccio.

⁂

Dovevo parlargli d'una faccenda complicatissima. All'Esposizione di Parigi del 57 s'era infranto nel trasporto un gruppo dello scultore Fraccaroli di Milano, e già fin dal momento dell'annessione della Lombardia si disputava a chi spettasse indennizzare l'artista, se al governo Francese consegnatario, o all'Austriaco, che avea guarentita la spedizione, o al Sardo che all'Austriaco era succeduto. C'era un diluvio di memorie, note, contronote, perizie, pareri del Ministro degli esteri, del Contenzioso diplomatico, degli avvocati e che so io, insomma una vera parrucca del diavolo. Io m'ero armato di tutto punto per esporre chiaramente al Ministro tutta la *pratica,* come si dice, e volevo concludere che spettava a lui decretare oramai il compenso da darsi all'artista danneggiato. Il De Sanctis mi ascoltava esterrefatto.

— Che cosa rappresentava quel gruppo?... mi domandò, interrompendomi.

— Adamo ed Eva.

— Bel soggetto! — soggiunse e ci pensò sù. Poi, come distogliendosi volentieri da quell'uggia d'affari, cominciò a far confronti fra i temi, che all'arte e alla poesia offrono la *Genesi* o altre narrazioni mitiche e primitive, ricordò l'*Adamo* dell'Andreini, il *Paradiso Perduto* del Milton, il *Caino* del Byron e, animandosi sempre più, finì recitandomi certi suoi versi su *Cristo e Prometeo,* dei quali ricordo alcuni un po'nebulosi, altri bellissimi. Io lo ascoltavo religiosamente. Avevo tutta per me solo una lezione del De Sanctis! Peccato non poterla scrivere sul *libro per i ricordi!* Dopo un gran pezzo tornò in petto ed in persona di Ministro e mi disse:

— Scrivi al Fraccaroli che rimetta insieme i pezzi del suo gruppo.

— Oimè! sig. Ministro, ma non si tratta di questo.....

— E di che dunque?

— Del compenso dovuto al Fraccaroli pel danno patito.

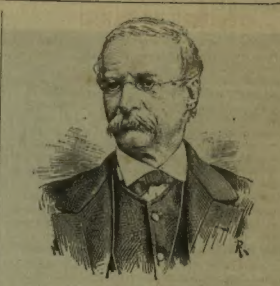
— Eh! dài al bravo artista tutto quello che gli è dovuto, e porta via le tue carte...... —

⁂

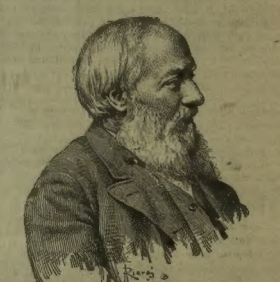
Allora me n'andai, ridendo. Oggi ricordo con un sentimento di riverente e affettuosa pietà questi piccoli aneddoti di quel distratto di genio, che le vicende della rivoluzione italiana aveano trabalzato dalla scuola alla carcere, da questa all'esilio, e dall'esilio sulla poltrona di Ministro.

ERNESTO MASI.

Necrologio.

— *Paolo Silvani* nato nel 1810 unico figlio dell'illustre giureconsulto Antonio, giovanissimo fu distolto dagli studi letterari, che furono i suoi prediletti per tutta la vita, e trascinato nei moti politici seguendo le orme del padre che, insieme agli altri membri del Governo provvisorio nella insurrezione del 31 (fra cui unico superstite rimane il Mamiani) ebbe a patire dagli Austriaci prigionia e condanne e dal Papa lungo esilio. Chiuso l'adito alla vita politica, Paolo Silvani si occupò della cosa pubblica secondo i tempi lo consentivano, e la Cassa di risparmio, gli Asili infantili lo ebbero attivissimo promotore ed amministratore. Ritornati con Pio IX tempi più propizi, riprese a servire il paese in pubblici uffici, e come maggiore della guardia civica cooperò ai fatti di Bologna nel 1848 e come magistrato municipale fu membro del Comitato di difesa, durante l'assedio nel 49. Dopo la restaurazione, si diede di nuovo

Paolo Silvani.

alle amministrazioni e principalmente fu governatore della Banca per le quattro Legazioni, istituita da cospicui cittadini all'intento di preparare nel campo finanziario i rivolgimenti del 59. Risorta l'Italia, fu deputato al Parlamento dalla VII alla XII legislatura, e nel Parlamento raccolse copiosa messe di amicizie e fama di attività ed integrità impareggiabile: gli nocque forse la soverchia modestia e la indipendenza di carattere che gli impedirono di porsi in vista e di legarsi ad alcuna chiesuola. — Nel 1876 si ritrasse dalla vita politica e consacrò gli ultimi anni a giovare col consiglio e coll'opera le numerose amministrazioni a cui apparteneva, segnatamente quella della Provincia nella quale fu lungo tempo deputato; e la Banca popolare di cui fu uno dei fondatori e che resse lunghi anni come Presidente con affetto paterno, finchè ebbe la soddisfazione di vederla salire ad uno dei posti più eminenti fra le società sorelle. Il 25 dicembre scorso, mentre nella pienezza delle sue facoltà stava ragionando con un amico, cadeva fulminato da un male improvviso. I suoi concittadini di ogni ordine hanno reso splendido omaggio alle sue doti con esequie affettuosamente solenni.

— Del celebre tenore *Mario* abbiamo parlato due volte. E molti ci hanno chiesto: perchè non ne date il ritratto? Perchè è stato difficile procurarcelo. Ma ora eccolo qua:

Il tenore Mario.

— Il 1884 è cominciato con la morte di tre senatori. Il *conte Pompeo Provana del Sabbione* apparteneva ad una delle più antiche famiglie nobili del Piemonte. Ufficiale di marina, solcò tutti i mari del globo, guerreggiò per l'indipendenza del paese, comandò un naviglio nella guerra di Crimea, coprì i più alti gradi nel suo dicastero e fu ministro della marina prima del 59. Egli viveva da parecchio tempo in ritiro, e, per l'avanzata età, non prendeva più parte ai lavori del Senato.

— Il prof. *Gaetano Sangiorgi* contava appena 56 anni. Nato a Corleone, è morto a Palermo. Il Sangiorgi fu d'idee moderate, quantunque la sua vita pubblica avesse origine rivoluzionaria. Nel 1848 e nel 1860 fu tra i combattenti per la causa della libertà. Era un distinto avvocato e professore all'Università di Palermo. Al 1860, negli ultimi giorni della prodittatura Depretis, fu ministro in Sicilia. Or son pochi mesi, fu nominato senatore, in quell'occasione ne abbiamo dato il ritratto.

— A Livorno è morto il senatore *Giuseppe Grixoni.* Nato a Ozieri in principio del secolo, aveva 80 anni circa, di cui 66 spesi al servizio del suo paese. Per 50 anni appartenne all'esercito e salì ai più alti gradi. Fece parte durante quattro legislature della Camera dei deputati. Re Vittorio Emanuele lo amava come un vecchio compagno di ogni impresa militare.

CORRIERE DI PARIGI

Chi credeva avere un giusto concetto della corruzione di questo tempo, dopo aver letto *Nanà*, si sbagliava: c'è ora chi lo supera.

Nel libro dal titolo scandaloso: ***Sarah Barnum***, — cioè, chi non l'indovina? Sarah Bernhardt, — si respira il fetore della cloaca parigina: cloaca formata dai vizii del mondo intiero, e oramai comparabile alla romana dell'età di Petronio. È un vero documento storico dei costumi odierni e, a leggerlo, si sente che la narratrice, una certa Marie Colombier, ha vissuto, compiacendovisi, in mezzo alle infamie che narra.

Priva di ogni senso morale, il suo impudore mette nausea. Non c'è capitolo del suo volume, dettato da una smaniosa sete di lucro e d'infamia, che non sia triviale, abbietto, immondo a segno che pare ch'insudici perfino la mano che lo sfoglia.

La Colombier cercò già fortuna sul palcoscenico, ma, per mancanza di attitudine all'arte, non riuscì: da ciò naturalmente l'ira invida che nel suo libello mescola il veleno al fango, nè si sazia di vomitare l'uno e l'altro sul capo della più illustre delle sue rivali. E il libro circola libero per le vie, letto con avidità e, pur troppo! con voluttà feroce dalle cento mila e una odalische, a cui è insopportabile tormento il lungo trionfo di Sarah Bernhardt. Che maraviglia se la nervosissima artista si lasciò trasportare dallo sdegno fino a violare il domicilio della Colombier e a tentare di sfregiarle il viso a colpi di frusta? Anche se l'avesse uccisa, non sarebb'ella stata nel suo diritto?

Il pubblico l'ha in parte vendicata applaudendo con entusiasmo la sua grazia inarrivabile nel nuovo dramma che, da una quindicina, ella recita sul suo teatro, certo più letterario della gloriosa, ma in questo momento male inspirata *Comédie-française*.

Mentre qui ci si dà la prosaccia del sig. Delpit, la ***Porte Saint-Martin*** risuona dei versi armoniosi e splendidi del sig. Richepin.

Non che il suo *Nana-Sahib* sia un buon dramma: vi manca l'arte e, forse, anche l'ingegno del drammaturgo, non però certamente l'anima del poeta. I suoi versi hanno la sonorità ed il colorito di quelli di Vittor Hugo, dal quale evidentemente egli procede ben più che dallo Shakespeare. Egli non ha del grande inglese nè la profondità di pensiero nè la fantasia che crea, e alle sue creazioni spira un'anima immortale. I personaggi del Richepin non sono figli della natura, non vivono; declamano e cantano o, per dir meglio, è lui che sotto il loro nome canta e declama. Che cosa? Strofe di amore e strofe di eroismo. Il suo ***Nana-Sahib*** è un dramma militare e lirico, una *orientale* di V. Hugo divisa in quadri che divertono gli occhi, penetrano sino al cuore. Dei sette quadri uno solo rinchiude una scena drammatica. Eccola.

Prigioniero del capo indiano, un uffiziale inglese riceve da lui quest'ordine:

> Du haut de ce talus on domine la porte.
> Vous allez y monte, et là, d'une voix forte,
> Parlant à vos soldats, mylord, vous leur direz
> Que je veux du pays les voir tous retirés,
> Que je veux pour mes gens, pour moi, libre sortie,
> Les honneurs de la guerre avec pleine amnistie,
> Et que si votre Edwards y met trop de lenteurs,
> Je vous livre à l'instant aux bras des tourmenteurs.

L'uffiziale finge di obbedire, monta sull'alto spaldo e, di lassù, con voce maschia, egli grida:

> Soldats de l'Angleterre,
> C'est toujours moi qui suis votre chef militaire,
> Et sir Edwards ici n'est que mon lieutenant.
> Donc, vous m'obéirez. Ecoutez, maintenant.
> Je vais être soumis aux plus affreux supplices:
> C'est l'ordre du rajah. Serez-vous ses complices,
> Soldats? Souffrirez-vous qu'un de vos généraux
> Meure en esclave, au lieu de mourir en héros?
> Non! Choisissez pour lui le trépas qu'il préfère,
> Et faites hardiment ce qu'il vous dit de faire.
> Ecoutez bien! Soldats, pour la reine et pour Dieu!

(scoprendosi il petto)

> Et visez droit au cœur. Voici la cible. Feu!

La scena è bella. Ma vedete a che punto è inesperto il valoroso poeta: egli fa minacciare la tortura al suo eroe, come per diminuire la virtù del suo sacrifizio, invece di rialzarlo con qualche nobile rifiuto di vita o di onori promessi. Mi sia permesso, per darvi un'idea della sua poesia, di trascrivervi alcuni versi d'amore.

> J'aime Nana-Sahib et veux qu'on l'aime aussi.
> Va, je saurai pour eux implorant sa merci.
> La faire épanouir au printemps de ma bouche.
> Le rajah, comme il sied aux guerriers, est farouche;
> Mais il s'amollira dans mes bras caressants:
> La flûte et le clairon mêleront leurs accents;
> En sorte, o bons soudras, que vous puissiez entendre
> Des accords apaisés de musique plus tendre.
> Si le rajah, pareil au soleil furieux,
> Flambe en brûlant le sol, en aveuglant les yeux,
> Près de lui je serai la fraîche nuit obscure
> Qui revient chaque soir lui voiler la figure,
> Versant sur les yeux las et les champs embrasés
> La pluie et le sommeil, doux comme des baisers.
> En attendant, l'espoir n'étant qu'un bien de rêve,
> Je veux par des présents vous donner quelque trêve;
> Car les meilleurs discours que nul bienfait ne suit
> Sont tels que le rosier, plein de fleurs, mais sans fruit.

C'è armonia, c'è splendore; e la pompa orientale di questo stile consuona certo al soggetto.

In quanto all'azione poco abilmente condotta del dramma, essa è confusa e non vale la spesa ch'io cerchi di sbrogliarla per raccontarvela. Vi basti che si tratta d'un'insurrezione del principe indiano Nana-Sahib contro gl'invasori inglesi, come già nel *Tippo-Saib* del Jouy, celebre ancora pel suo bel poema musicato dal Mercadante, la *Vestale*. Il patriota vinto muore arso, in una grotta sfavillante d'oro e di pietre preziose, fra le braccia devote dell'adorata sua Djamma.

È il poeta stesso che rappresenta, con vera potenza, la parte faticosissima di Nana-Sahib. Molti lo disapprovano. Per quali ragioni? Io non arrivo a comprenderle. Che male si fa, di grazia, a recitare i propri versi e a recitarli meglio degli attori di professione?

Fisicamente, il Richepin, com'ebbi già occasione di dirlo, credo, l'anno scorso, alle mie lettrici è un bel giovane dai capelli neri e crespi, dalla pelle bruna e dorata, ben complesso e tutto fuoco, tutto vita, nato per piacere e per vincere lottando, non già intrigando come tanti altri. Io sono perciò lieto di salutare in lui un vero poeta, che padroneggia la sua lingua, immaginoso e caldo di passione, e applaudisco colle due mani, ancorchè il suo modo di sentire e di pensare non sia punto il mio.

D. A. Parodi.

La Natura, *rivista della Scienza*. Sommario del N. 2. Nuovo gas combustibile, dell'ingegnere Leo Neri (con 3 inc.). — L'essiccazione artificiale dei cereali, di G. Morosini (con 2 inc.). — Rivista di fisiologia vegetale: Colore e assimilazione, di F. Ardissone. — Eruzione di Giava (con 2 inc.). — I petrolii d'Europa: L'Italia e la Germania, di V. Zoppetti (con 1 incisione). — Calendario perpetuo Giuliano e Gregoriano, del matematico E. Lucas. — La stazione centrale di illuminazione elettrica a Milano, di G. Colombo, II (con incis.). — Resoconti delle Accademie: R. Accademia dei Lincei; R. Istituto Lombardo; R. Istituto Veneto. — Bollettino meteorologico. — *(Lire 20 all'anno, 40 Centesimi il numero).*

Giornale dei Fanciulli (edizione Treves). — Sommario del N. 2: Le due gemelle, commedia di *Giovanni Salvestri*, disegni di Ettore Ximenes. — Il grido di dolore, di *Samuele Ghiron*, 2 disegni. — Gianforte, fiaba, di *Cordelia*, 1 disegno di Edoardo Dalbono. — In sogno, racconto per i più piccini, di *Natalina*, 2 disegni. — Un'altra mamma, racconto di *Onorato Fava*. — Il signorino in giubba, poesia umoristica, 1 disegno. — Un pittore che amava i fanciulli, di *T.*, 2 disegni di G. Di Chirico. — Il ritorno del nonno, monologo di *Giuseppe Calensuoli*. — Un giuochetto col domino, 1 disegno. Divertimenti della famiglia: Sciarada, indovinello, parole da formarsi, scherzo. Salotto di conversazione. (Lire 12 all'anno, 25 centesimi il numero).

IL PROCESSO PER L'ASSASSINIO DI GIULIETTI

(dal Cairo).

È cominciato il processo contro gli imputati dell'assassinio di Bailul. Dopo tanto fracasso, dopo tre volumi d'inchieste e battibecchi internazionali si è riusciti a prendere tre individui ed a combinare che questi sieno giudicati dalle Autorità egiziane!

Non so perchè, invece dei Tribunali ordinari o del Consiglio di guerra, si è creato un Tribunale *ad hoc* con appello *ad hoc*. Dunque il processo si dibatte in prima istanza. Ha luogo nel Palazzo della Corte d'Appello indigena Magliss-el-Estinaff.

Il Tribunale è composto di un Presidente e di due giudici, di cui uno europeo: c'è un Pubblico Ministero ed il cancelliere. La parte civile per le famiglie delle vittime è rappresentata dall'avv. comm. Tito Figari incaricato a ciò dal Governo italiano. La difesa fu affidata d'ufficio a due avvocati francesi.

Il signor Maurino, che conosce la lingua dankali, è l'interprete per la parte civile.

Uno degli schizzi che vi mando rappresenta la sala del giudizio: l'altro gl'imputati: erano tre, ma Mohamed Akito è morto di cholera in prigione. Come si vede, il Sceik Saad è ben vestito, mantello rosso e sotto-mantello bianco di pelo di cammello, con un giustacuore ricamato e foderato di rosso: bellissime sono le calze fatte a un punto speciale con rilievi; siede tenendo una gamba sotto uno sgabello barocco, tutto velluto ed oro.

Il Kalina è uno straccione vestito di cotone bianco con un povero giustacuore arabo. I ritratti sono somigliantissimi

Il cancelliere legge gli interrogatori in arabo, scritti su liste lunghe, gli imputati siedono vicino, tra il banco degli avvocati e quello del Presidente. Due gendarmi pacificamente seduti li guardano...

F. Bonola.

Il nostro corrispondente ci manda pure una fotografia del famoso Mahdi. Di questa egli non guarentisce la rassomiglianza; ma è l'immagine che corre al Cairo e in Alessandria.

Il Mahdi.

RACCONTI E NOVELLE

RICCIOTTA.

La sera che il prete li benedisse, se ne uscirono in punta di piedi dalla porticella della sacristia, e come una coppia di ladri notturni, presero la campagna buia rasente le siepaglie di prugni e di sambuco.

Così quella ciurmaglia di villani ch'erano pronti sulla porta grande della chiesa a fare la scampanacciata, rimase co' battacchi, i paiuoli, le pentole tra mano, a bocca aperta. Quel mastino del buttero, glie l'aveva accoccata: già, bisognava aspettarsela da un uomo di quella fatta, un vecchio briccone che avrebbe tradito Giuda, come aveva seppellita con le sue mani la prima moglie, ed ora aveva sposata la Ricciotta, che gli era cresciuta in casa, proprio come una figlia carnale.

E cammina, cammina, non si voltarono addietro che fra i roccioni dell'erta, dov'è la croce degli Agghiacciati.

La Ricciotta disse:

— Guarda: fanno la luminaria come se ci avessero colti in mezzo dopo il matrimonio.

— E scampanano come una tormaccia di bu-

fali, quei cani; se li acchiappo a tiro, vorrà essere una festa di Dio, vorrà essere. — rispose il buttero, mordendosi l'indice per promettere vendetta. — O un vecchio non poteva godersela una ragazza che gli avevano a far attorno, nelle nozze, quella gazzarra? Che gl'importava a loro se era vedovo? Bel tocco di donna, la morta! Pareva un cimitero, anche prima che spirasse l'anima. E per questo se l'aveva intesa con la Ricciotta; che sembrava una cavalla nera di sangue romanesco.

E data un'ultima occhiataccia al villaggio, avevano ripreso la salita. Per arrivare allo stazzo ci voleva più di un'ora, e il padrone, se veniva a sapere ch'egli aveva lasciato l'armento per maritarsi, lo avrebbe scacciato dal servizio, come un botolo sdentato. La Ricciotta gli camminava a fianco contentona; da quella sera le male lingue potevan seccarsi, che ora a nominarla soltanto dovevano sciacquarsi cento volte la bocca. Prima, che guaio! Gridavano allo scandalo anche quelle che non le voleva neppur Cristo inchiodato. E a sentire il prete, tutta la boscaglia non bastava a dar fuoco da punirla de' peccati, mentre lui mandava a diecine i suoi bastardi cenciosi accattando per la strada postale. Erano sposati, adesso: ma che c'era di più nelle loro carni? Il vecchio s'era forse ringiovanito o lei aveva perduta quella gran forza di puledra? Credeva che maritarsi fosse di più che le tre goccie d'acqua santa e la predica del sindaco; ci voleva dunque tanto poco a millantarsi onesti? — Il buttero invece pensava d'essersi tolta una spina dalla

Il primo incontro.

Meridionali.

(Quadri del defunto *G. Di Chirico*, disegni di P. Scoppetta).

coscienza: un giorno o l'altro avrebbe dovuto saltarlo quel fosso: meglio oggi che domani. Intanto. Divenutagli moglie, la Ricciotta ora doveva metter senno e rallegrargli la vecchiaia. Lassù per le selve de' greppi, non sapeva più restar solo, come un'anima dannata, a parlar con le bestie e a mangiar pane nero: la ragazza non gli scappava più di mano, adesso, e gli farebbe compagnia e minestra da vivere cento anni. Gli altri pastori li terrebbe alla larga: guai a capitargli nella capanna! Li piglierebbe a schioppettate.

Salivano, salivano nella notte senza parlare. La montagna scarpata, boscosa, dormiva, che neppur un fiato di vento passava tra il fogliame: udivano solo il fruscio delle babbucce di Ricciotta e lo stridere delle scarpaccie ferrate del buttero: tratto tratto, di lontano l'eco d'un colpo di scure ladroneccia o il boato delle bufalare. Ricciotta si sarebbe data a cantare; ma l'erta le toglieva la voce; e poi, non sapeva perchè in quel buio sentiva una pauraccia curiosa: le rocce, le prunaie, i tronchi sembravano tutta roba da morti, ossami neri accatastati, stinchi ritti, spettri alti da perdersi nell'aria. Certo si faceva coraggio; ma quel coraggio non bastava; intorno, pel cammino, tra le gonne, insieme a lei sembravale corresse altra persona invisibile, l'altra moglie del buttero. Ne aveva al collo il monile pompeiano, agli orecchi i pendagli, alla cintola il grembiule di seta. — Che venisse a strappargliei dall'altro mondo? e volesse trascinarla pei capelli tra le gole profonde? Ricordava le bieche storie montane; e rallentava il passo guardinga, a un gomito del sentiero, da un cespuglione poteva venir fuori quella tisicaccia gialla più d'una ginestra e graffiarle la faccia con le unghie lunghe lunghe. Già, prima di morire gliel'aveva minacciata la comparsa:

— Non mi rubare il marito, chè, se moro, verrò a coricarmi tra di voi la notte.

E quella notte delle nozze verrebbe forse.

IL PRINCIPE IMPERIALE AL VATICANO.

RICEVIMENTO DEL PRINCIPE DA S. S. LEONE XIII NELLA SALA DEL TRONO. (Disegno del signor Ximenes da uno schizzo del signor Dal Don).

Che tormento, Dio! Ma lei farebbe un bel crocione sulla porta della capanna, reciterebbe dei requie, si toglierebbe per sempre quegli ori maledetti, e così la morta non potrebbe entrare. Sino a quel giorno, l'aveva lasciata in pace; come le era saltata in capo quella idea, adesso?

Il buttero, alla fine, disse:

— E ora Ciccu-Nannu avrà fatto l'arrosto di castrato e messo in fresco il vino; ce la godremo stanotte....

E si accese la pipa.

Un lampo strisciò per l'aria: Ricciotta trasalì.

— O che hai, Ricciotta? T'è passata presto l'allegria? — chiese il buttero.

Lei non aveva nulla, proprio; forse era stracca, le sapeva mille anni di tornare allo stazzo, ecco. Ma in fondo, la figura della morta le passava dinanzi agli occhi, come il cerchio livido che vedesi dopo aver fissato il sole e che cammina con noi per un pezzo. E con la figura, tornavano i ricordi a folla a folla, come nuvoloni che si accavallino per la burrasca. Ella doveva essersi rizzata dalla fossa profonda sette palmi, all'udire che il vecchio sposava un'altra; forse, non vista, s'era unita alla gente che scampanacciava; e adesso veniva con loro sulla montagna.... Un tempo, era stata buona con lei. Quando le morì la mamma, che rimase in mezzo d'una via come una cagna senza padrone, la morta, mamma Teresa, se la tolse a braccia aperte per figliuola. Aveva dieci anni, allora, e tutti dicevano che l'agnello era capitato fra le zanne del lupo, perchè il buttero era un mal'uomo, carico sette volte de' sette peccati mortali, che la Teresa l'aveva raccolta per avere una servetta con un tozzo di pan giallo muffito e che la Ricciotta finirebbe male, così...

E la chiamavano Ricciotta, perchè aveva i capelli crespi, a cerchiettini e folti, peggio d'una pecorella spagnuola. Ma la Teresa le voleva bene davvero e non si sapeva poi per che via: forse perchè quando le veniva l'asma e torceva gli occhi quasi avesse il mal caduco, ella le faceva vento col grembiule e le dava subito un po' di acqua da riavere l'anima; e il giorno che sputò sangue, che pareva aver mangiato more, ella la allungò sul letto e corse pel medico, senza che nessuno glielo dicesse. Certo, passavano gli anni e la Ricciotta veniva su con le carni sode come pietra viva e portava sempre la gonna turchina con la pedana a bambocetti ricamati: per questo, non pativa fame o miseria: ma la Teresa, Dio ne scampi, se ne andava come una pianta che abbia il verme nella radica. Ogni giorno dicevano:

— Domani, addio; ma veniva il domani; e la Teresa era sempre là, con la faccia di cera bianca, gli occhi dolci e tristi, le labbra scolorite; era là, innanzi della porta a guardare, a guardare la campagna, lontano, che non si saziava mai. Il buttero tornava a casa cattivo, come il terremoto, bestemmiando dal primo all'ultimo santo delle litanie, e faceva piangere co'denti stretti la malata: non voleva mangiare, urlava che la moglie lo rovinava a furia di spezierie, che Cristo era un ladro se non la uccidesse presto.... Si calmava solo quando Ricciotta gli andava vicino a rappaciarlo, nell'altra stanza. Già, sulle prime la scacciava a spintoni; ma poi, a furia di pazienza, come una gatta lasciva, ella se gli sedeva sulle ginocchia, gli cingeva il collo toroso con le braccia e gli ripeteva le carezze che usava co'mastini.

— Via, smettesse quel musaccio di lupo; spianasse quelle ciglia da'crini di cinghiale. Sapeva una cosa? Gli voleva bene, lei, tanti sacchi di bene quanti erano i capelli, tra i quali ficcava le dita....

Il buttero fremeva: le vergini forme di Ricciotta avevano un maledetto odor di rosa che le avrebbe mangiate a morsi come pesche, e gli facevano tremar le mani e le gambe.

— Smetti, cagnaccio vecchio; lascia stare l'innocenza; il diavolo ti tenta, — diceva fra sè, e scacciava di nuovo la ragazza; e lei a tornare, a girargli attorno, a tirargli i peli del petto villoso. A poco a poco si lasciava menar pel naso, si rabboniva, veniva, tratto pel braccio da lei, a far la pace con la moglie, che s'inteneriva nel veder la fanciulla tanto buona e capace di calmare quella belva. Ma il brutto giuoco delle burrasche divenne costume; e in casa spuntava di rado un raggio di sole; anzi quel po' di tregua che otteneva Ricciotta più che un raggio di sole era un guizzo di saetta. Aveva perduto il lume degli occhi quell'assassino; e una sera disse alla moglie che stirasse presto le cuoia, tanto gli sapeva mille anni di seppellirla con le sue mani. E la poveretta aveva risposto tristamente, sorridendo:

— Uccidimi d'un colpo, allora.

E lui era corso alla scure; ma Ricciotta se gli avvinghiò alla persona, lo condusse via e con le braccia al collo, lo pregava cogli occhi, con le labbra di non lasciarla sola nel mondo, coll'uccidere Teresa e coll'andare in galera. Quella sera egli la baciò in bocca rabbioso, la strinse al petto così forte da sollevarla di terra, e ansando le disse sotto voce:

— Come sei bella, Ricciotta! Ti voglio!...

Poi fuggì allo stazzo come uno stallone sferzato.

E ora che appunto tornavano allo stazzo, marito e moglie, lei ricordava quel bacio di foco, quelle parole terribili, che le sconvolsero la mente di ragazza, come l'uragano che passi sur un'aiuola fiorita.... Che avvenne poi, da quella sera? Lui non voleva smettere il proposito di strangolare la moglie, se Ricciotta non facesse a suo modo; la fanciulla si spauriva, piangeva, non sapeva alla fine che volesse quel ladro, e man mano se gli abbandonava, contenta di salvare così quella che l'aveva scampata dalla miseria. Intanto mamma Teresa era ridotta ossa e pelle che pareva la morte, dipinta con la falce, e diventava ogni dì più inquieta, ombrosa: non voleva restare a letto, girava per le stanzucce, come un'ombra, tossendo, lamentandosi. Ora scacciava Ricciotta con parole crude, con ripugnanze nervose.

— S'era allevata un'aspide di Santa Barbara nel cuore; e ora l'aspide l'avvelenava; non le parlasse melata, non le si affaccendasse attorno, che ogni parola era un tradimento, ogni cura un calcio per gettarla nella fossa nera. Lei li aveva compresi, Ricciotta e il marito: se la intendevano contro la sua vita... Oh, ma la puledra finirebbe nei pantani e l'altro scannato. La Madonna le darebbe forza a vederli così, perchè la Madonna punisce le tresche caprine....

Ricciotta non trovava più a che santo votarsi, invece: il buttero stesso la tormentava e non restavale che andarsene pe' boschi a vivere come Strega Lupacchia. Non di meno le impetuose carezze del vecchio le mettevano la febbre per le trecce, nel petto; cominciava a sentirne bisogno; e quand'egli la sera tornava bieco, tristo, pur evitandolo, aspettava, non volendo, lo scoppio dell'ira, per gettarglisi contro a trattenerlo, per trascinarlo nell'altra stanza, all'oscuro. Alla fine, una notte venne a casa che il villaggio dormiva; con la faccia pavonazza e gli occhi sanguigni: Ricciotta, dopo aver vegliata per un pezzo la Teresa ansante come un mantice da magnano, s'era tolte le vesti, e stava per coricarsi, quando lo vede tirar fuori un coltellaccio e lanciarsi sull'ammalata. Svelta come una tigre, gli ferma il braccio, e dando un'occhiata alla poveretta svenuta pel terrore:

— Guarda, gli dice: — Vuoi uccidere una morta? — Il buttero si divincola, bestemmia, e piano piano si lascia tirar via: Ricciotta così, seminuda, gli pareva bella, più che non aveva sognato, gli metteva per le vene il bruciore del solleone.

— No, no, — pregava lei. — Vieni, tu non devi andarci alla galera.... non devi commettere un assassinio.... Vieni.

Come furono nell'altra cameretta, si fermò ritto, terribile, e ficcò le pupille d'aquila sulla ragazza, che a piedi nudi, tentava di coprirsi il seno con le mani: poi disse, come strozzato dal desiderio:

— Sei bella, sei bella; ti voglio, Ricciotta.... — e l'allacciò con le braccia poderose; la fanciulla tenera e spaurita non ebbe più forza, non resistette più.... Cadde.

Quando rinvennero, tesero gli orecchi, come in ascolto: Teresa si lamentava fra un rantolo profondo, mortale, con la testa riversa sul cuscino bagnato del sangue che le orlava bavoso ancora le labbra.

— Muore? — chiese Ricciotta, non osando ora più d'avanzarsi verso di lei, conscia della colpa.

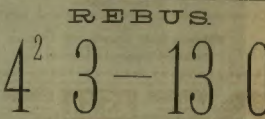
— Forse: meglio così — rispose il buttero.

Ricciotta provò un brivido di terzana; ed ora, col pensarci, lo sentiva tornare come una lama sottile e ghiaccia per le costate e la schiena. Avanzava per l'erta, un po' stracca, crucciata di non potersi togliere dalla testa la ricordanza di quella donna: la rivedeva viva, parlante, come fosse là, nella notte: e rammentava le due settimane che scorsero dopo quella sera, quando l'ammalata, come una morta ad occhi aperti, la minacciava, a denti stretti, di tornare a dividerla dal marito con gli stinchi gelati; quando il buttero calò davvero con le proprie mani la moglie nella fossa, facendola scavare tre palmi più profonda delle altre, per timore che tornasse a fior di terra; e quando alla fine dettero fuoco ad ogni cosa ch'ella aveva toccato, per paura del mal sottile.

(La fine al prossimo numero).

D. Ciampoli.

REBUS.

4^2 3 — 13 0

Prof. Venga.

Spiegazione del Rebus a pagina 15:

Mille felicità al primo che m'indovina.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 355.

Del signor Antonio Zamarini di Pola.

Nero.

Bianco.

Il Bianco col tratto matta in *due* mosse.

Soluzione del Problema N. 350:

(Castelbarco).

	Bianco.	Nero.
	1. D a2-h2	1. R e3-d3
	2. D h2-e2+	2. R d3-c3
	3. D e2-c2 matta.	
(a)		1. R e3-e4
	2. E h2-g3	2. P e6-e5
	3. D g3-f3 matta.	
(b)		1. P e6-e5
	2. D h2-e2+	2. R e3-f4
	3. D e2-f3 matta.	

Ci inviarono soluzione giusta i signori: Colonnello Giovanni Turcotti di Rovigo; Angelo Vianello e C., di San Vito al Tagliamento; G. Oberti di Milano; Dottor Giuseppe Ganassini di Lendinara; Valentino Rossi di Lugo; Dilettanti del Caffè Pavanello di Pola; Politi Natale di Bergamo; Dilettanti del Casino dell'Unione di Venatro; Maestro Nicola Cecchi di Lentini; Casino di Conversazione di Chiaramonte; Circolo Artistico Recchese (anche 349); Jacazio Giuseppe di Torino; Tenente Colonnello Achille Campo; Eligio Vignali di Crema; Colonnello Leone Pelloux da Fossano; Anonimo di Gallarate (anche 348 e 349); Vittorio De Barbieri di Odessa; B. Vallès di Gerona (anche 349); Emile Frau di Lione; Circolo Enigmistico di Chiavari; Bianchi dottor Giovanni di Lecce; Questa avv. Emilio di Chiavari; Bianchi dottor Vincenzo di Lecce; Pedevilla Gaetano di Lecce; Luigi Pagliari di Cremona; F. Benda di Pavia (anche 349).

Avvertenza — Nell'ultimo problema N. 354 (Campo) il Re bianco è a d2.

PREMIATO STABILIMENTO

ZARA & ZEN

Ammobigliamento completo di
Appartamenti, Ville, ecc., in genere antico e moderno a seconda delle più scrupolose esigenze moderne.

Sempre pronto
Copioso assortimento di mobili e tappezzerie nei propri grandi magazzini.

Milano. - Corso Magenta 32. - Milano.

Catalogo illustrato a richiesta.

OPPRESSIONE TOSSE, Catarri, Raffreddori — **ASMA** — **NEVRALGIE** GUARITE DALLE SIGARETTE ESPIC

Il pirando il fumo, egli penetra nel petto, calma il sistema nervoso, facilita l'espettorazione e favorisce le funzione degli organi respiratori. — *Esigere la Marca:* J. ESPIC.
Vendita all'ingrosso: *J. Espic*, 128, rue St-Lazare, PARIS.
ED IN TUTTE LE PRINCIPALI FARMACIE ESTERE. 2 FRANCHI LA SCATOLA.
DEPOSITO: MANZONI, *Milan;* — IMBERT, BARBERO, *Naples.*

INSERZIONI nella GUIDA DI TORINO

Prima dell'Esposizione di Torino la casa editrice *Fratelli Treves* pubblicherà una **Guida di Torino, dei suoi contorni e dell'Esposizione** compilata da L. F. Bolaffio, con la pianta della città veduta a volo d'uccello, numerose e splendide incisioni, rilegata in tela e oro. Questa Guida sarà data in dono a tutti gli abbonati del: **Torino e l'Esposizione Nazionale del 1884,** giornale ufficiale illustrato dell'Esposizione. Perciò la Guida stessa avrà una diffusione immensa e sarà nelle mani di tutti coloro che si recheranno a Torino nella solenne occasione.

Si ricevono le inserzioni nella Guida stessa fino a tutto il mese di Gennaio e durabili per un anno in tutte le copie che verranno stampate. — I prezzi, senza alcuno sconto, sono i seguenti:

Una pagina intera	L. 60
Mezza pagina	» 35
Un quarto di pagina	» 20
Un ottavo di pagina	» 15

Le inserzioni si ricevono all'*Agenzia d'Annunzi dei Fratelli Treves*, Milano, Corso Vittorio Emanuele, angolo Via Pasquirolo.

BISMARCK

SAGGIO STORICO DI
GAETANO NEGRI
Lire 3, 50.

VARIETÀ STORICHE E LETTERARIE

DI
ALESSANDRO D'ANCONA
Un volume di 350 pagine
Lire 3 50.

FIOR DI MUGHETTO

NOVELLA DI
A. G. BARRILI
Un magnifico volume in-16 - **L. 3, 50.**

Dirigere comm. e vaglia agli Editori FRATELLI TREVES, Milano.

RICHIEDERE L'UNDECIMO ELEGANTE
Catalogo generale illustrato
INTITOLATO

LE ARTI DEL TRAFORO

INTARSIO e SCULTURA
che s'imparano senza maestro.
(25,000 Copie - invio gratis e franco - 25,000 Copie).
Tre giornali speciali in 5 lingue ed 11 edizioni.
CASSETTE COMPLETE DI UTENSILI PER TRAFORARE L. 8, 12, 16.
P. BARELLI *MILANO, Galleria De Cristoforis N. 4, 5, 6 e 7; TORINO, Galleria Subalpina.*

PELLEGRINAGGIO NAZIONALE
Edizione popolare della

VITA ED IL REGNO DI VITTORIO EMANUELE II

DI
GIUSEPPE MASSARI
Un volume di complessive pagine 632. — **Lire 4.**

IL RE GALANTUOMO

RICORDI DELLA VITA E DELLE SOLENNI ESEQUIE
di VITTORIO EMANUELE
Un fascicolo in-4 grande con 50 grandi incisioni, **L. 3**

Dirigere Commissioni e Vaglia agli Editori Fratelli Treves, Milano

---

MILANO. — FRATELLI TREVES, EDITORI. — MILANO

È USCITO l'elegante volume illustrato da oltre cento splendidi disegni dovuti alla matita del celebre pittore napoletano **ED. DALBONO**, dal titolo

NEL REGNO DELLE FATE

FIABE
DI
CORDELIA

L'Uccellino azzurro. - L'Isola incantata. - La Fata Merliga. - Rospino. - Il Figlio del Re.

Lire Dieci. - Legato in tela e oro, **Lire Tredici.**

Dirigere Commissioni e Vaglia ai Fratelli Treves, Editori, Milano

---

Rara novità pei signori Fumatori

Metà più piccola del vero.

Inviando L. 3 50 si spedisce franco di spesa nel Regno.

PIPA COSMOPOLITA Patentata sistema Stern.

Finalmente dopo lunghissimi studii il sig. Stern potè riuscire di combinare una Pipa che a buon diritto può chiamarsi **Cosmopolita.** Essa venne giudicata da diverse notabilità mediche di Vienna ; la vera Pipa igienica, precisamente per la sua costruzione e per la veritiera terra di *Chemnitz.* — In questa meravigliosa Pipa vi sono gli scoli tanto nella canna quanto nella Pipa stessa, per il che viene escluso totalmente che la nicotina venga assorbita dal fumatore ; oltre a ciò si ha il tanto desiderato vantaggio di avere sempre la Pipa e la canna netta ed asciutta, cosa che non può ottenersi con altre pipe.

Prezzo L. 3, 50 in relativa scatola, con spazzolino per nettarla all'occorenza.

Per avere la vera ed originale Pipa Cosmopolita è necessario rivolgersi alla Ditta **S. BIANCHI** *in* **Torino** *quale unica concessionaria per la vendita sia all'ingrosso che al dettaglio.*

I BUONI RAGAZZI

DELLA
CONTESSA DI SÉGUR

Un volume della *Biblioteca illustrata pei Fanciulli*, con 80 incisioni
Lire 2 20.

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori Fratelli Treves, Milano.

GUIDE-TREVES

PELLEGRINAGGIO NAZIONALE

GUIDA DI ROMA

La migliore, la più recente e la più completa che esista

Un elegante volume con carte e piante legato in tela e oro

LIRE TRE

SI VENDE
- a Roma, LIBRERIA TREVES, Via Guglia, 59, presso Montecitorio.
- a Milano, Fr^lli TREVES, Via Palermo, 2, - Corso V. E., angolo Via Pasquirolo.
- a Bologna, LIBRERIA TREVES, angolo Via Farini.
- a Napoli, LIBRERIA TREVES, Pallonetto S. Chiara, N. 32.
- e presso i principali librai.

GIACOMO DI CHIRICO

Abbiamo già annunciata la straziante e immatura morte di Giacomo Di Chirico, il grazioso pittore napoletano che i nostri lettori conoscono da un pezzo, dai quadri da lui esposti e dalle incisioni che più volte abbiamo pubblicate su disegni suoi originali.

Nato nell'antica città di Venosa in Basilicata da Luigi Di Chirico, vi ebbe dal fratello Nicola, scultore, i primi insegnamenti nel disegno. Ne approfittò tanto che il Comune di Venosa gli fornì i mezzi per andare a studiare l'arte a Napoli e Roma. Seguì il corso dell'Accademia napoletana; frequentò lo studio di De Vivo; ebbe consigli, incoraggiamenti e indirizzo da Domenico Morelli e chiuse la prima fase di studio con due quadri di pittura storica: il *Mario Pagano* e il *Buoso da Doera* che si conserva nella Pinacoteca reale di Capodimonte.

La sua carriera di pittore che illustra la vita popolare nell'ambiente reale nel quale essa si svolge, incominciò col quadro *La Neve*. Da allora la Basilicata ebbe il suo maestro che ne rese popolari i pittoreschi costumi e la vita agreste. Nel N. 45 del 1883 i nostri lettori hanno potuto ammirare una pagina, disegnata da lui stesso, nella quale coi frammenti e gruppi principali de' suoi migliori quadri seppe riassumere l'indole, il brio, la grazia della serie di dipinti che forma l'opera di tutta la sua vita di pittore.

A questa, ed alle tante altre pagine che abbiamo pubblicate seguendo passo passo lo svolgersi del talento di questo valente artista, aggiungiamo oggi due disegni tolti da due suoi quadri. Le due scene non hanno bisogno di spiegazioni: *Il primo incontro* ti dice che pei due protagonisti vedersi e amarsi è stato tutt'uno; l'altro quadro con quelle figure all'aperto, che si sfamano con un frutto, vestono il meno possibile, e dormono all'ombra sul nudo selciato, non può avere che il titolo dato ad esso dall'autore: *Meridionali*. I disegni sono del pittore sig. Scopetta, altro egregio artista tutto brio e vivacità della schiera napoletana.

Il Di Chirico avea un viso simpatico e dei maschi lineamenti. Tolto alla vita e all'arte pochi giorni prima di compiere il quarantesimo anno, contava dei bei trionfi d'artista: questi aveano riscaldato eccessivamente la sua mente fino a divenirne pazzo. E così miseramente finì in una casa di salute una vita che pareva destinata a tutte le felicità.

GIACOMO DI CHIRICO pittore, m. a Napoli.

SCIARADA

Cosa nota è il mio *primiero*,
Ed ignoto t'è il mio *intero*.
Si fa e disfa a questo mondo
Col *secondo*.

Spiegazione della Sciarada a pag. 15.

Pan-the-on.

RANZINI-PALLAVICINI CARLO, *Gerente*. STABILIMENTO TIPO-LITOGRAFICO-LETTERARIO DEI FRATELLI TREVES.